

SEGUE DALLA PRIMA

L'impressione, in generale, è quella di un doppiopesismo: giustizialisti quando il caso è altrui, garantisti (o innocentisti) quando tocca la propria famiglia (o il proprio partito politico). Tuttavia, non sono solo questi i punti di frizione che l'attuale compagine di governo è chiamata ad affrontare. Un'altra faglia di tensione, ad esempio, ri-

guarda il ministro di Giustizia, Carlo Nordio, e (una parte della) Magistratura in riferimento ad una ventilata e profonda riforma della giustizia che vorrebbe depenalizzare, tra gli altri, l'abuso d'ufficio. A nostro avviso, però, quello che desta maggiore preoccupazione è l'ambito economico. Nonostante degli effettivi successi che il governo Meloni ac-

compa (come, ad esempio, la crescita dell'occupazione e l'aumento del Pil, il Prodotto interno lordo, al di sopra delle attese), restano dei nervi scoperti. Tralasciamo per ora il Mes, il Mecanismo europeo di stabilità avversato dalla maggioranza ma fortemente voluto dall'Europa e sul quale il governo si esprimerà probabilmente a settembre. A preoccupare, ora, sono la terza e soprattutto la quarta rata dei fondi europei del Pnrr (il Piano nazionale di ripresa e resilienza), messi a rischio per il probabile "non raggiungimento" degli o-

biettivi che l'Italia si è prefissa e che condizionano l'assegnazione dei fondi stessi. Un problema non piccolo, questo, che riguarda tutti, perché, se i fondi non arrivano, è un bel guaio per il Paese intero, non solo per la maggioranza e per i suoi elettori. Nonostante dei timidi segni di ripresa, infatti, la congiuntura economica italiana (ma anche europea) è fragile a motivo della persistente inflazione che indebolisce il potere di acquisto dei salari e finisce per gravare soprattutto (come sempre) sulle categorie meno abbienti: è noto a

tutti, solo per fare un esempio, il "dramma" dei mutui a tasso variabile che hanno visto lievitare le rate e stanno mettendo in croce molte famiglie. Un momento delicato, quindi, quello che la maggioranza (ma anche il Paese) sta attraversando. C'è da augurarsi che il governo, senza disperdere tempo ed energie nella difesa a oltranza di alcuni (Santanchè e La Russa), affronti i problemi che riguardano tutti e che veramente assillano la Nazione, in primis quelli relativi al settore economico.

Alessio Magoga

LA DECISIONE DI CHIUDERE IL LICEO ECONOMICO SOCIALE PER FAR SPAZIO AL LICEO DEL MADE IN ITALY

Contro la contemporaneità

Con un colpo di spugna, innatteso quanto incomprensibile: è così che il Ddl Made in Italy mira a cancellare dall'ordinamento scolastico italiano il Liceo economico sociale (Les), nato nel 2010 come opzione del Liceo delle scienze umane, ma che negli anni ha guadagnato una propria identità e un'autonomia de facto. Un indirizzo in costante crescita, scelto nel 2023 dal 4% dei nuovi iscritti, contro il 2,7% del 2020.

Il grande appeal del Les è dovuto al suo focus sulle dinamiche socio-culturali e giuridiche, che gli è valso anche l'appellativo di "Liceo della contemporaneità". Le categorie interpretative delle scienze umane (psicologia, antropologia, sociologia), del diritto e dell'economia politica, permettono di comprendere a

È stato costituito un apposito comitato "Salviamo i Les". In più, dal 2018 esiste già un istituto professionale a indirizzo "Industria e artigianato per il Made in Italy"

fondo la realtà intorno a sé e dentro di sé e di affrontare questioni di grande attualità attraverso il dialogo tra le discipline caratterizzanti. Con l'effetto collaterale di sviluppare un pensiero critico, complesso, flessibile. Abbiamo visto in questi anni ragazze e ragazzi diplomati al Les affrontare brillantemente la loro carriera universitaria nei più disparati ambiti, forti di una preparazione eclettica che, al di là

dei contenuti disciplinari, gli ha permesso di sviluppare le soft skills (capacità relazionali, ndr) necessarie per agire in modo consapevole nella società: pensiero laterale, approccio multiprospettico ai problemi, comunicazione efficace. Indubbiamente una marcia in più. Inoltre, anche la presenza di una seconda lingua straniera rende l'indirizzo peculiare, poiché - con l'ovvia eccezione del Liceo linguistico - tutti gli altri percorsi liceali ne prevedono una sola. Perché, dunque, abolire un indirizzo così apprezzato e florido? L'obiettivo del Ddl è la sostituzione con un nuovo percorso, quello del Liceo del Made in Italy, che poco ha a che fare con il Les per profilo in uscita e obiettivi didattici: il diritto è presente solo al biennio e l'economia politica al triennio è so-

stituita da quella aziendale. Le scienze umane, poi, sono del tutto cancellate. Al loro posto, discipline tecniche.

Molte le incongruenze che hanno lasciato perplessi i docenti, tanto da costituire un comitato che ha raggiunto oltre 200 membri in pochi giorni e a lungo si è discusso delle contraddittorietà alla base di questa scelta del Governo. A cominciare dal nome inglese. Ancor più incredibile ci è parsa la decisione di introdurre il Made in Italy come opzione del Liceo delle scienze umane, dal momento che proprio le scienze umane sono le grandi assenti in questo percorso, di fatto più affine a un istituto tecnico per la natura degli insegnamenti caratterizzanti. Del resto, esiste già dal 2018 un istituto professionale a indirizzo "Industria e artigianato per il Made in Italy", non dissimile dal nuovo progetto.

Come comitato "Salviamo i Les" abbiamo messo in campo molteplici iniziative al riguardo: dall'organizzazione di flash mob e webinar al coinvolgimento di intellettuali che, a vario titolo, stanno sostenendo la nostra causa. Grande supporto anche dai

comitati genitori, che si sono mobilitati al nostro fianco.

Insieme sosteniamo la necessità di salvare un percorso che risponde ai bisogni della realtà contemporanea e presente da anni in molti Paesi europei. È nostra convinzione che le scienze economiche, senza lo spessore che possono apportare le scienze umane e giuridiche alla lettura dei fenomeni, perderebbero di profondità. Ridurre l'istruzione umanistica a vantaggio di quella tecnica equivale a depauperare le nuove generazioni degli strumenti necessari per decodificare una società sempre più complessa, e, come afferma Martha Nussbaum, ad avere «generazioni di docili macchine anziché cittadini a pieno titolo». L'innovazione è importante, ma, argomenta la filosofa, «richiede intelligenze flessibili, aperte e creative; [...] anche se il nostro unico obiettivo fosse la pura crescita economica nazionale, dovremmo difendere l'istruzione progressista basata sulle materie umanistiche e sulle arti».

Lucia Tortora

Docente del liceo Marconi di Conegliano

A TUTTO CAMPO



QUELLE BOMBE ALL'UCRAINA SONO DA EVITARE

A grappolo? No!

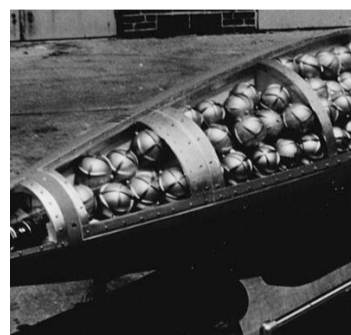
Non è ancora una misura operativa, ma il presidente americano Biden, negli scorsi giorni, ha deciso di dare il via libera all'invio in Ucraina di una importante fornitura di bombe a grappolo (cluster bombs), venendo incontro, a quanto pare, a una richiesta dello stesso governo ucraino. La bomba a grappolo sono ordigni sviluppati nei decenni scorsi per condurre operazioni militari su aree aperte. Si tratta in pratica di bombe di solito sganciate da aerei che contengono al loro interno decine di altri ordigni più piccoli che, prima del contatto della bomba-contenitore con il suolo, vengono dispersi su una zona molto più vasta di quella che un singolo proiettile potrebbe interessare.

Sono armi che la Russia e l'Ucraina hanno già usato in que-

sta guerra e appaiono particolarmente adatte alle operazioni nel teatro ucraino. Questo è caratterizzato da ampi spazi (il fronte è potenzialmente di oltre 600 chilometri), spesso occupati da campi coltivati, zone umide, terreni pianeggianti con centri abitati sparsi e in buona misura già evacuati.

La lenta avanzata degli ucraini potrebbe evidentemente avvantaggiarsi dalla disponibilità massiccia di queste bombe, specie in una fase in cui i proiettili convenzionali sembrano fare difetto alla sua artiglieria.

Ma c'è un problema. Dal 2008-2010 vige a livello internazionale un bando all'uso di queste munizioni. Si tratta infatti di un sistema d'arma particolarmente insidioso e disumano. Le bombette, infatti, non sempre esplodono. Restano sul terreno fino a che qual-



cuno o qualcosa non le urta e a qual punto uccidono. E questo può avvenire anche a distanza di tempo, dopo che la guerra è finita da un pezzo. Il loro uso equivale insomma a disseminare mine su un'area imprecisata non segnalata da nessuna mappa. Per questo le Nazioni Unite ne hanno vietato l'uso e la produzione.

Sono più di 120 i Paesi che si sono impegnati a rimuovere dal loro arsenale questi ordigni. Ma non tutti i Paesi hanno accettato di farne a meno. Tra gli Stati che non hanno rinunciato a queste armi spiccano, guarda caso, Usa, Russia e Ucraina.

Biden fonda la sua decisione su tre considerazioni. Primo: lo chiede Zelensky. Secondo: gli ucraini hanno promesso che non colpiranno al di fuori del territorio ucraino. Terzo: le cluster bomb americane, a differenza di quelle

russe che lasciano un 30-40 per cento di ordigni inesplosi sul terreno, restano inesplose solo per il 2-3 per cento. Il primo argomento non è convincente. Zelenski ha chiesto anche altre cose che gli Usa gli hanno finora rifiutato (per esempio i caccia F-16). Il secondo è più solido: gli Usa non vogliono essere coinvolti in attacchi sul suolo russo. Viste le caratteristiche dell'arma, tuttavia, e tralasciando il fatto che Putin considera la Russia un terzo dell'Ucraina (ma è il solo a crederlo, finora, nella comunità internazionale), non ci sono affatto garanzie che alla fine l'area coperta dai sotto-proiettili non finisca per interessare anche il suolo russo. Vale lo stesso ragionamento che si potrebbe avanzare per gli F-16: anch'essi possono sfiorare nello spazio aereo russo, ma perché non ci si dovrebbe fidare dei piloti ucraini? Circa la presunta maggiore efficienza degli armamenti Usa, non fa che confermare un fatto indiscutibile: queste bombe creano un'insidia crudele.

Vengono al pettine, con questa guerra, infinite contraddizioni. Gli Usa si apprestano ad inviare in Ucraina armi che loro non dovrebbero avere e che, quando usate dalla controparte, sono giustamente qualificate come incompa-

tibili con i principi umanitari. D'altro canto, il governo ucraino che giustamente stigmatizza i campi minati disseminati dai russi, i loro attacchi su obiettivi civili, la criminale distruzione della diga di Kakhovka, tutte operazioni che dimostrano con quale sprezzo dei costi umani e ambientali Putin conduca questa guerra, sembra però disposto a spargere ordigni sul suo stesso territorio e a far pesare sui propri cittadini un rischio permanente, pur di prevalere militarmente in questo suo tentativo di riconquista. Nessuno può fare la morale agli ucraini, attaccati dalla Russia per motivi abietti e con metodi criminali. Essere solidali con l'Ucraina significa anche non lesinare sul sostegno politico, umanitario e perfino militare che essa chiede per difendersi e ripristinare la propria integrità territoriale e politica. Ma le bombe a grappolo sono uno strumento troppo controverso e la mossa americana crea una spaccatura con gli altri Paesi e rischia alla fine di indebolire la coalizione. Biden farebbe bene a ripensarci, non per dare una lezione a Zelensky, ma per farne apprendere una all'America.

Paolo De Stefanis